

Quanto è sicura la pace in Europa?

Dimitré Dinev*

Caro Direttore,

la commemorazione di un triste anniversario, come quello dell'Anschluss, annessione dell'Austria al III Reich il 12 marzo 1938, è importante per ricordarci che non si può semplicemente spegnere la luce della ragione, secoli di tradizione, per affidarsi alle promesse di un malvagio imbonitore, giunto al potere predicando e praticando la violenza.

È significativo che a Vienna, 70 anni dopo, qualcuno abbia avuto l'idea o il coraggio di chiamare come oratore ufficiale di questa commemorazione Dimitré Dinev, un letterato bulgaro, ex immigrato clandestino, sebbene oggi con passaporto austriaco. Con il suo intervento Dinev, ci permette di costruire un ponte ideale, nel tempo e nello spazio con la Bulgaria, suo paese di origine, ai tempi del socialismo reale. I suoi ricordi autobiografici ci aiutano a meglio capire i nostri vicini che hanno dovuto abbattere la cortina di ferro prima di poter accedere alla comune casa europea. La comprensione tra europei sembra oggi, a pochi giorni dalla decisione catastrofica di una manciata di elettori irlandesi, un campo su cui dovremo tutti impegnarci con nuovo slancio.

Dinev però oltrepassa questa dimensione europea e ci provoca scendendo nel confronto con la realtà dell'immigrazione. Afferma che tutte quelle persone, dalle più diverse e lontane origini che ora affollano le nostre città, sembrano essere inconsapevolmente diventate la minaccia di quella pace che qui da noi, paese di antica cultura e di solido benessere, speravano di trovare. Dinev provoca anche una rivista come *Città e dintorni*, perché quando potremo trovare nelle sue pagine interventi di immigrati di casa nostra, che scrivono del loro paese e della loro vita in Italia? Conoscere l'altro è il primo modo per iniziare a capirlo e accettarlo; urge creare luoghi fisici e culturali per quest'incontri. Dove sono oggi? Forse nelle scuole elementari di alcuni quartieri della città dove le maestre hanno classi con oltre il 30% di alunni figli di immigrati? Cosa nascerà da questa scuola ai limiti delle sue capacità?

Caro Direttore, spero che tu con il comitato editoriale e con il sostegno dei lettori ti adoperi, non solo per mettere a disposizione le pagine della rivista, ma per trovare e stimolare chi possa raccontarci della sua vita di immigrato, del suo paese lontano, proprio così come Dinev. Non possiamo certo aspettare che lo facciano gli alunni delle elementari figli di immigrati.

Con stima e amicizia.

Alberto Franchi

*) Discorso pronunciato il 12 marzo 2008 a Vienna e tradotto da Alberto Franchi. Dimitré Dinev è nato nel 1968 a Plovdiv in Bulgaria. Nel 1986 le prime pubblicazioni in bulgaro, russo e tedesco e nel 1990 la fuga in Austria. Dal 1992 è autore di copioni, traduzioni, pezzi teatrali e prosa in tedesco. Cittadino austriaco dal 2003, ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi letterari. Vive a Vienna come scrittore libero. Considera la parola come la sua patria e alla domanda se si senta bulgaro o austriaco risponde di comportarsi come quando nella vita reale si ha un rapporto con due donne: la madre e l'amata.

Sicurezza, Europa, Pace. Ognuno di questi concetti è quasi vecchio quanto il mondo, ognuno di loro è ormai già un mito, su ognuno di loro si può scrivere una fiaba, narrare una storia o scrivere una tesi di laurea. Con loro si potrebbe addirittura iniziare un programma elettorale o chiamare così i figli, perché molti di noi sono anche figli della sicurezza, della pace e dell'Europa, se non proprio in senso geografico ed economico, almeno in senso spirituale. [...] Tutto iniziò con una campana. Non era la campana di una chiesa, perché al tempo del socialismo reale e successivamente del socialismo maturo tutte le campane delle chiese tacevano. Di tanto in tanto riecheggiavano i loro rintocchi, ma a noi figli del materialismo dialettico non dicevano proprio nulla, non contavano più le ore di Dio sulla terra, ma quelle della sua assenza. No, mi riferisco alla campanella della scuola. Il mio primo anno di scuola. Imparavamo a scrivere. In bulgaro, come anche in molte altre lingue slave la parola "pace" inizia con la lettera M. Si dice "mir". Si impara a scriverla subito dopo la parola "mamma" e questa associazione ti rimane attaccata per tutta la vita. Naturalmente c'era anche una poesiole adatta, che noi recitavamo di fronte ai nostri genitori per l'otto marzo: "Con M inizia la parola mamma, con M inizia la parola Mir...". Con M iniziavano molte altre parole, come per esempio Mosca, e colui che allora segnalava questa associazione riceveva una lode straordinaria. Nel nostro immagina-

rio la pace era per ogni Paese qualcosa paragonabile al latte materno per il lattante. Era quindi inseparabile dalla metafora della mamma. Non c'era nulla di più desiderabile. Ancora prima che noi iniziassimo a sapere cosa fosse la pace, la desideravamo. Fino a che punto ci spingessimo lo dimostra il fatto che la maggior parte di noi chiedeva la pace a Nonno Gelo (così si chiamava il Babbo Natale comunista), la qualcosa riempì di orgoglio la nostra insegnante e ai nostri genitori risparmiò l'acquisto di un regalo.

Alla pace si pensava sempre in forma globale e non so se ciò fosse legato all'etimologia della parola, perché "mir" nelle lingue slave significa anche "mondo", o all'ideologia comunista. Interessava il mondo intero e pace significava allo stesso tempo pace globale e pace si poteva trovare solo ed esclusivamente in questo mondo, perché non c'era alcun aldilà. Naturalmente la vera pace si sarebbe raggiunta solo dopo la sconfitta dell'imperialismo e la diffusione della dittatura del proletariato a tutto il mondo. Non dimenticherò mai come la nostra maestra alcuni anni più tardi entrò in classe e con un tono di voce a noi ancora sconosciuto, annunciò che la Cina aveva aggredito il Vietnam, il nostro paese fratello e in quel momento si asciugava le lacrime. Nessuno voleva vederla piangere, tutti volevano la pace, eravamo suoi figli e la pace era diventata la nostra seconda mamma. Naturalmente c'erano anche dei padri, i combattenti per la pace, i garanti

della pace. Erano appesi alle pareti e ci guardavano fiduciosi, seguivano ogni nostro passo. Il compagno Shvkvov, il compagno Breznev, però l'eroe più grande era il compagno Dimitroff. Quello era un mito, l'eroe della resistenza contro il nazifascismo, l'eroe del processo per l'incendio del Reichstag di Berlino, l'unico comunista che in un processo pubblico di un tribunale nazista era uscito vincitore. Il suo duello verbale con Goering nell'aula del tribunale aveva affascinato il mondo intero. La sua immagine ci sorrideva in ogni dove, addirittura dalle banconote di 10 e 20 Leva, le più grosse che esistevano allora. Con Dimitroff in tasca si era già qualcuno, per un Dimitroff si apriva anche ogni cuore. Ogni volta che si pagava si provava di nuovo la vittoria sul nazifascismo e con la stessa banconota ci si aspettava anche di liquidare l'imperialismo e il capitalismo.

Da quando vivo in Austria pace è la parola che incontro più di frequente nei cimiteri. È la parola del dopo, la parola dopo la sciagura, dopo la catastrofe, l'assenza di violenza per mezzo dell'assenza di ogni azione, la passività per antonomasia. Devo scrivere su quanto sia sicura la pace europea, ma oramai non sono più sicuro cosa sia esattamente l'Europa. Dove inizia, dove finisce? Inizia in un luogo o nel pensiero, è solo un mito? Da dove si guarda quando si pronuncia la parola Europa? Le appartengono anche tutti i suoi soldati sparsi per il mondo? Cosa è della Turchia e della Russia?

L'ultima guerra [n.d.r.: quella dei Balcani] non è poi così lontana e l'Europa non si è proprio coperta di gloria. Il suo tentativo di promuovere la pace è andato male, è fallito. Le conseguenze furono addirittura peggiori, perché mentre le persone scacciate dalla guerra bussavano alle sue porte, i partiti di destra si rinforzarono e le leggi sul soggiorno degli stranieri divennero più severe. L'Europeo si è comportato come se questa guerra non fosse in Europa, come se non gli importasse per nulla, ha avuto la capacità di rimuovere una lunga tradizione. L'Europa dorme più volentieri sui suoi conti in banca; i sogni del futuro sono affidati ai tesori delle banche. Voi aspirate alla pace, ma della nostra pace non vogliamo cedervi nulla, dichiara l'Europeo a tutti gli uomini e donne che rischiano la loro vita per giungere fin qui. Ma la pace non si possiede, non è un oggetto ma una condizione.

A differenza della parola pace, incontro invece quotidianamente la parola sicurezza. La leggo nei giornali, sui manifesti che decorano le fermate dei mezzi pubblici, perché con la sicurezza è molto più facile fare politica che con la pace. È una parola molto pratica e molto riconoscibile, si può dilatarla all'infinito. Perfino società totalitarie possono nascondersi alla sua ombra. Quando in un paese come l'Austria si usa la parola sicurezza a chi ci si appella? Per cosa deve temere l'austriaco: per la sua proprietà, per il suo posto di lavoro? Da chi è minacciato: dai di-

soccupati, dagli stranieri o dal capitalismo stesso? Da quel sistema nel nome del quale è protetto e che approfitta principalmente delle sue paure? La parola sicurezza non promuove la pace. È una parola che esclude, che separa. Divide due società, ma anche gli individui della medesima società. La pace invece cerca sempre l'unione. Una si rivolge all'avere, l'altra all'essere, una si rivolge innanzitutto alle cose, l'altra agli esseri umani. Le cose però non hanno identità. Decidere per la sicurezza in un paese come l'Austria significa imboccare una strada di puro materialismo, il sentiero della pace è invece di tipo spirituale. La bella massima suona: "disprezzare ogni oggetto, amare ogni essere umano". L' europeo si affida sempre più all'economia, a rapidi guadagni piuttosto che alla formazione e alla gioventù. In questo modo mette in gioco la sua posizione filosofica, che invece dovrebbe assicurargli la pace. La coscienza europea non vive in pace. Troppo spesso l'europeo ha vissuto il fallimento delle sue verità oppure ha la coscienza sporca perché decide come un possidente? Quando si parla di pace ci si riferisce alla fine dei conflitti politici o anche alla fine delle violenze sociali? Sono separati gli uni dagli altri? Quanto è sicura una pace in cui sono irrisolti i problemi sociali?

Dove dormono gli spiriti malvagi che fanno sempre arretrare noi europei sulla scala dello sviluppo? Che in ogni momento ci possono trasformare

in nazionalisti e chauvinisti. Non si nascondono in quelle parole che impariamo a scrivere accanto a madre e padre? Non si nascondono forse in quelle infinite metafore vegetali che ci legano ad un luogo, ci "fanno essere piantati in un paesaggio", per usare le meravigliose parole di Emmanuel Levinas, il legame con il luogo, proprio questa è la divisione degli esseri umani in nostri e stranieri. Pericoloso è questo richiamarsi al *genius loci*, perché l'essere umano non è una pianta, egli abita la terra in modo del tutto diverso. L'essere umano scopre dapprima gli altri esseri umani poi le città e i paesaggi, si trova a suo agio prima in una società e poi fra le mura domestiche.

Cosa ci garantisce la pace? Un trattato, un esercito, armi migliori? La chiave della pace non si ritrova invece nel superamento di quella metafora che si appella ai vari *genii loci*, o in quelle parole che i bambini cercano di addomesticare sulle pagine dei loro quaderni? Quanto ancora si dovrà attendere affinché lo spirito possa compiere quel percorso evolutivo che la natura ha già alle sue spalle, per cui dai vegetali è giunta all'uomo?

I testimoni dell'ultima guerra mondiale invecchiano e muoiono, però quelli dell'ultima guerra combattuta sul suolo europeo sono ancora giovani, molti vivono tra noi. Si potrebbe interrogarli, parlare con loro e subito si imparerebbe sulla guerra e sulla pace molto di più che leggendo qual-

siasi libro, ma pochi lo fanno. Non ci si sente responsabili, né della guerra davanti alla quale sono scappati, né della pace che cercano. Non vogliamo neppure conoscere i loro nomi, si ha più fiducia nei giornali. Si affida più volentieri la responsabilità alle autorità competenti, che devono interessarsene e decidere se per loro c'è un posto nella società. Alla fine la burocrazia si occupa di persone umane con i modi che gli sono propri: si prendono le impronte digitali, si verifica ogni parola che raccontano e ogni cicatrice che hanno sul corpo, come se la sofferenza si potesse misurare con le parole e le cicatrici. Si promulgano leggi che rendono solo più difficile il soggiorno e l'integrazione nella società. Si vieta loro di lavorare, alcuni sono incarcerati in attesa dell'espulsione. Li si tratta come se fossero una minaccia per la società e presto la metamorfosi è compiuta. È così rapida, che hanno bisogno di un certo tempo per realizzare che sono stati trasformati nella minaccia di quella pace, che speravano di trovare qui da noi. La società riserva poi loro solo disprezzo ed offese, ma loro sono pazienti. Sono così contenti di essere scappati dalla guerra o da una miseria inimmaginabile che sono pronti a scrollarsi di dosso ogni forma di violenza sociale. Hanno attraversato mari e deserti, talvolta mezzo mondo, hanno rischiato la loro vita per trovare un po' di pace. Si accontentano di poco, talvolta sono picchiati per strada o a scuola, altre volte si appicca il fuoco alle case che li ospitano, oppure si

incendiano le automobili nei sobborghi di Parigi. Ma cos'è tutto questo se non brevi incubi nel sonno pacifico dell'Europa?

Sono stato invitato a parlare della pace, ma anch'io appartengo a quel gruppo che è visto come minaccia di quella pace: il gruppo degli immigrati, degli stranieri, degli extracomunitari. Per lungo tempo l'unica prova della mia esistenza era un foglio di carta scritto a macchina con una foto che mi era stata fatta davanti ad una delle pareti dal campo di prima accoglienza di Traiskirchen. Ma questo cosa c'entra? Dopo tutto l'esistenza di uno scrittore è sempre dipesa dalla carta. Durante i 17 anni che io ho trascorso qui, si è promulgata una legge sull'emigrazione dopo l'altra e ognuna aveva il compito di rendere il mio soggiorno il più difficile possibile. Ora però sono qui davanti a voi e posso parlare, tenere un discorso, però questa fortuna la devo non alle leggi e non allo Stato. La fortuna di non essere scoppiato in tutti questi anni della mia esistenza, di non disperare, di sopravvivere, la devo a quelle risorse infinite e inimmaginabili di bontà e di pietà di cui ogni persona dispone al di là della legge e addirittura senza infrangerla. Sono grato a singole persone e al potere dei singoli. Un potere che non dipende dalla provenienza, dalla professione o dalla posizione sociale. Se c'è al mondo una forza che può assicurare la pace allora è proprio questa.

Durante le mie visite in Bulgaria, vado sempre a visitare un convento che si trova poco lontano dalla mia città. In quel convento viveva un monaco, con cui mi sono intrattenu-
to spesso. Una volta mi disse : «Ho appena letto Omero nell'originale greco e ho scoperto che nell'Iliade non compare mai la parola "amore". Quando parla di amanti Omero usa l'espressione "sapevano molto l'uno dell'altro". Si tratta quindi di conoscenza, di conoscere e riconoscere l'altro. La conoscenza rende possibile, lascia che i sentimenti si sviluppino, le siano soggiogati». Per quel che riguarda noi eredi del pensiero greco, nati da un mito, in

conseguenza del quale siamo tutti nati in un luogo straniero, noi figli di testi greci ed ebraici, che spesso portiamo i nomi dei loro protagonisti, noi monoteisti, panteisti e atei forse un giorno riusciremo a rinchiudere il *genius loci* e come già Salomone a re-
legarlo sul fondo del mare. Forse troveremo la nostra pace solo quando riusciremo a sapere di più l'uno dell'altro. Chi lo sa che da questa conoscenza potranno un giorno nascere i primi europei che con la loro scrittura infantile accanto a mamma e papà scriveranno anche quella parola che non ha bisogno né di un esercito né di potere politico e che perciò significa davvero Pace.



Juan Manuel Castro Prieto -
Eisein en los papayales - La Jalca - 1999